DELLA

SCUOLA POPOLARE

CONFERENZA

TENUTA NELL'AULA MAGNA DELLA UNIVERSITÀ

(Domenica 22 gennaio 1888)

DAL

PROF. ANTONIO LABRIOLA

ROMA

TIPOGRAFIA FRATELLI CENTENARI

Via delle Coppelle, 35

1888.

Mio caro sig. Corti.

Eccovi ricorretta su la *stenografia* la mia conferenza dell'altra domenica. A voi pare che metta conto di pubblicarla, perchè possano almeno leggerla quei maestri che non la udirono. Crescerà in me la gratitudine verso la *Società degli Insegnanti* di Roma da voi presieduta, che, dopo avermi invitato a parlare, vuole ora per sua bontà togliersi il carico di diffondere per le stampe il mio discorso. L'ho lasciato per ciò tal quale, così nell'ordine dell'esposizione come nella forma, limitandomi a cassare alcuni periodi che contenevano ripetizioni inutili, e a raddrizzare negli altri le sfiancature, che non paiono quando si parla, perchè la voce e il gesto tengono luogo dei *se*, dei *ma* e

delle altre particelle che giungono in ritardo. Oh! perchè dovrei io aver ritegno di dare a leggere quello che non ebbi difficoltà di dire innanzi a tanto pubblico, che l'Aula Magna della Università ne era piena?

Questa non è veramente una *orazione*, che i retori possano trovarvi applicate le buone regole dell'*arte del dire*. Voi sapete come io parlai per un'ora e mezza all' incirca. Avevo innanzi a me un fogliolino di dati statistici, che usai una volta sola; e del resto non lessi su la carta, ma nell'animo degli uditori, e tenni dietro all'aspettazione loro, ed anche, permettetemi, ai loro errori e pregiudizii, che non ebbi paura di combattere apertamente.

Nel seno della vostra Società, quando entreremo in argomenti speciali di didattica, parlerò, come uso nelle lezioni, posato e piano: e quelli che m'odono sanno che io pecco di pedanteria non poco.

I giornali di qui e di alcune delle maggiori città d'Italia, per benevola informazione di quelli che mandarono ad ascoltarmi, lodarono la mia conferenza in modo che io n'ebbi ad arrossire. Se la leggono ora stampata dovranno persuadersi, che vinti dall'illusione del discorso vivo peccarono di soverchia indulgenza verso di me.

Ai maestri poi, che si sono affrettati a schierarsi pro e contra, mi permetto di rivolgere questa modesta e sincera preghiera: fate di considerare, che

i grandi e complicati problemi sociali non si risolvono con mezzi facili e semplici, e che c'è da fare lungo e faticoso cammino prima di venirne a capo.

Grazie, ed amate

Roma, 1 febbraio 1888.

il vostro

A. LABRIOLA.

All' Ill.mo Signore

SIG. SIRO CORTI,

Presidente della Società di Mutuo soccorso fra gli Insegnanti di

ROMA.

Signore e Signori,

ON DISCORRO quest' oggi come uso con gli studenti miei soliti, a scopo rigorosamente didattico, nè piglio la parola in pubblico di mia elezione come feci nel Giugno ultimo, allorchè volli manifestare il mio proprio sentimento contro la funesta tendenza verso la conciliazione col Vaticano; ma parlo così alla buona, e per invito e preghiera degli Insegnanti di Roma, che, volendo ora ripigliare lo studio del grave problema della scuola popolare, han creduto di giovarsi dell'opera mia, e di altri professori, perchè fossimo aiutatori e consiglieri loro. Ed io sono molto lieto di poter rivolgere agli Insegnanti, per cui invito ora parlo, un ringraziamento vivissimo; perchè essi mi ricordano come gli ordini della nostra Facoltà facciano un triplice obbligo ai professori di filosofia e di lettere: di spendersi, cioè, nel preparare i docenti nelle scuole secondarie, di dare qui dentro della Università insegnamenti complementari a tutti gli studenti che ne chiedano, e di

concorrere all' incremento della coltura nazionale. Ora questa ha fatto negli ultimi anni di certo dei notevoli progressi nell' ordine delle ricerche scientifiche, ma è lontana molto dal farne di altrettali nell' ordine dell' insegnamento popolare: cosicchè io sento di fare anche quest'oggi la parte del mio dovere, richiamatovi dall' amoroso invito e consiglio dei maestri comunali di Roma. Che son quelli appunto, che han mosso il pubblico a venirmi a sentire, facendo essi stessi comunicazioni a giornali, e diretti inviti a ragguardevoli persone. Il pubblico convenuto qui in tanto numero di persone elette non rende certo omaggio a me, che non merito tanto onore, ma mentre assente all' idea di voi Insegnanti di Roma, che ripigliate appunto lo studio del problema della scuola popolare, vi dà incoraggiamento quale si conviene a persone benemerite del proprio paese (*Bene, bravo!*).

Parlando oggi come oratore degli interessi e delle aspirazioni di tutta la classe dei maestri, non terrò una lezione — e ne occorrerebbero di molte, perchè io potessi dire tutto quello che penso, e che si possa e debba ragionevolmente pensare della scuola popolare — ma nondimeno ho speranza, che la straordinaria conferenza valga come di stimolo, e concorra per la sua parte nel risveglio, che partendo dal seno della Società degl' Insegnanti romani, si allargherà poi all' intero paese, e ci menerà a creare una Associazione Nazionale per il promovimento della coltura del popolo (*Bravo, benissimo!*).

Potrei cominciare, come usa oggi assai di frequente, dalle cifre, e citarne di quelle che non so chiamare altrimenti che dolorose. Dal movimento dello stato civile per l'anno 1885 risulta che, sul totale degli sposi e delle spose del regno d'Italia, 55 su 100 non sapevano nè leggere nè scrivere. Il reclutamento militare per l'anno 1884 ci dava di poco diminuita cotesta cifra pei soli maschi, segnando il 47,22 per cento, mentre il censimento del 1881 dava in totale il 61,94 d'analfabeti su 100 abitanti al di sopra dei 6 anni. Notevole mi pare sopratutto il fatto, che di analfabeti su cento sposi e spose ne contasse precisamente 60 la città di Siena, finissima d'ingegno.

Ma invece nel piccolo arciducato del Baden, il censimento fatto su le reclute dava nel medesimo anno 1884 questo risultato, che per la impossibilità di esprimere il numero degli analfabeti in tante unità per ogni 100, si dovè ricorrere a quelle espressioni frazionarie, che tradotte in volgare voglion dire *uno* per ogni 5000 (*mormorio*). Nella lontana Svezia, paese certamente ignoto ai nostri avi gloriosi, di cui serbiamo il vanto con poca voglia di emularli, nella Svezia, dicevo, l'ultimo reclutamento militare dette il risultato di soli 2 analfabeti su 500. (1)

Voi poi sapete, che quando la statistica tedesca parla di analfabeti, ciò è da considerarne per rispetto ad un istituto, che non è la scoletta di due classi della nostra legge

(1) Avevo portato con me molte note statistiche, che poi non usai. Anzi guardandovi male lessi per il Baden *quattro* analfabeti invece di *uno* per ogni 5000 reclute. Ora, rivisti i documenti ufficiali, correggo. Il *mormorio* segnato dagli stenografi crescerà d'importanza nell'animo dei lettori per tale correzione.

del 1877, passata attraverso l' opposizione sorda della nostra Camera perchè la sua piccineria la rese quasi invisibile, ma che in quel paese lì si tratta di regola, senza contare le differenze fra i varii stati, di una scuola obbligatoria diurna di 6 anni, completata da un'altra di due anni di frequenza serale o festiva. Anzi, per effetto della costituzione dell' impero, le maggiori città di Germania han facoltà di rendere obbligatoria nel proprio statuto, previo il consenso del Governo, un'altra maniera particolare di scuole, che adattata ai bisogni dell' agricoltura e delle arti va fino al 18° anno, senza che ciò incontri alcuna protesta nelle pretese ragioni della libertà industriale, che è infelicissima idea dei nostri *liberisti* della economia pubblica.

Nè voglio mettermi nell' esame di un altro ordine di cifre, per addurre, p. e., il fatto, che l' ultimo bilancio del Regno Unito recava 120 milioni all' incirca di sussidio, che lo Stato impartisce alle scuole elementari *certificate e capaci di ricevere ispezione legale*, e per mostrarvi poi come questi 120 milioni, cumulati con le rendite dei lasciti tenuti in amministrazione dai comuni scolastici, e con le rate di tasse che i cittadini pagano per obbligo, e col resto che vi apportano le associazioni e le chiese, dànno un insieme di 400 milioni di spesa per quell' istruzione popolare, che avviata legalmente dal Gladstone nel 1870, in 17 anni ha fatto già tre quarti del cammino, che la Germania ha impiegato un secolo a percorrere. Cotesti 400 milioni fanno il bel paio coi 450 milioni all' incirca della tassa dei poveri : due servizii cotesti eminentemente umani, che suggellano l'opi-

nione che si ha delle libertà inglesi nel mondo civile (1).

Tutte coteste cose, o signori, o per notizia precisa di atti statistici, o per riflessi men chiari d' impressione generale, sono risapute a voi, che vi muovete a chiedere si rinnovi lo studio della questione della scuola popolare, perchè siete travagliati da legittimo scontento, e vi sentite punti da nobile emulazione. Sono questi dati, venuti in luce nei giornali, e ripetuti anche nel pubblico men dotto e men colto, che rendono voi e altri moltissimi impazienti di metter mano all' opera che occorre per avviare una buona volta alla soluzione di questo capitalissimo fra gli altri problemi della *politica sociale.* Nè dico a caso: perchè cotesta idea della scuola popolare è condizione e conseguenza a un tempo stesso dello lotta per la civiltà, mezzo e fine della elevazione morale delle classi meno abbienti o non abbienti, perchè sentano dentro di sè viva la coscienza dei loro diritti e dei loro doveri. Conoscere e ripetere quel che si è fatto e fa nei paesi stranieri, è cosa di poca chiarezza e di nessuno effetto, per chi non sia capace di riprodurre dentro del suo proprio spirito tutto il cammino che l' idea della scuola popolare, partendo da piccolissimi principii e vincendo mano a mano gli ostacoli, v'è riuscita a percorrere, per venire ai risultati che ammiriamo.

(1) Credo opportuno di notare, che la spesa scolastica è da considerare per rispetto alla popolazione dell' Inghilterra propriamente detta e del principato di Galles, che è di 25,974,439 secondo il censimento del 1881; perchè su questa popolazione soltanto hanno effetto gli ordinamenti iniziati dal Gladstone. La tassa dei poveri è da mettere invece in relazione col regno intero, compresa l' Irlanda e la Scozia, con la popolazione di 34,884,888, perchè per questo rispetto la legislazione è completamente unificata.

Fa certamente gran maraviglia il considerare, che in due parti così diverse del mondo civile, come sono appunto la Germania e gli Stati Uniti d'America, nel paese, cioè, degli ordini conservativi lentamente riavvicinati alla politica sociale, e nel paese dove tutto ebbe origine e carattere di libertà personale, la scuola popolare sia stata in uno preparazione, e nell'altro necessario complemento di democrazia. E per ciò tutte coteste notizie, e tutte queste ripetizioni di dati statistici paiono a me cosa da nulla, finchè noi non sapremo dire chiaramente a noi stessi quale debba essere l'intento e il fine di questo nostro stato, e a che vogliamo s'indirizzi nella condotta e nel governo della società. Quanto a me mi è chiaro, che la nostra sciatta e insipida politica liberalesca, la quale ha fatto il comodo dei pochi, con l'incomodo dei più, debba cedere il posto a quella politica sociale, che fa dello Stato l'organo necessario e la necessaria funzione del benessere del maggior numero (*Bravo*, *applausi!*). Solitarie voci di pedagogisti, e parole ben promettenti di uomini ufficiali o di aspiranti ai pubblici uffici, dimostrazioni di filosofi, e sproloquii di parlanti cosa pubblica per privati interessi montano nulla, se cotesta opinione intorno allo Stato non è fatta e fermata. — E voi, maestri, avete un grave e serio ufficio da compiere, quello cioè di creare un ambiente favorevole a questa vostra idea, cercandone i naturali, spontanei ed efficaci aiutatori in ogni maniera di uomini, che pensino a libertà con libertà per l'interesse pubblico (*Bene!*).

Nè cercherete consiglio ed aiuti alle tradizioni del nostro paese. Nessuno degli stati che precedettero l'Italia ricomposta ad unità ci lasciarono in retaggio il più piccolo avviamento di scuola popolare. Quei governi, che furono più spregevoli per ignavia ed ignoranza, che non crudeli di tirannia, come parve ai padri nostri men pratici di noi delle ragioni e difficoltà del vivere civile, consentiron tutti nella superstizione e nella ignoranza delle moltitudini. Ebbero aiutatore un clero, che fu in piccolissima parte di dotti di latinità da seminario e d'ispida teologia, in casi rarissimi di dotti e sapienti di predicazione cristiana e di carità civile, e nel maggior numero fu di mercanti di cose sacre, e di zii di nipoti arricchiti del lavoro altrui (*Bravo!*). E da cotesto clero, rimasto tiepido nel gran moto della patria ed alieno dalla libertà del paese per circa una generazione, sorge ora il partito clericale, che dato saggio di sè in alcuni municipii, mostra già di farsi alle porte dello Stato, sia che cerchi di deludere i men vigilanti col dolce nome di *conciliazione*, sia che accenni a vestirsi delle simulate spoglie parlamentari per rifarci servi della ortodossia (*Bravo, applausi!*).

La parte liberale, che per fortuna nostra ebbe arte e ingegno da comporre la nazione ad unità, fu nei primi tempi che succedettero alla rivoluzione tutta intesa a risolvere i più urgenti problemi della prima costituzione del Governo, e fu troppo stretta dal bisogno di provvedere alla sicurtà ed alla difesa, perchè potesse rivolgere la mente all'istituzione della scuola popolare, con chiarezza di propositi e con preci-

sione di mezzi. Il poco che fu iniziato e si continua è di tal maniera, che spesso non si sa dire se agli autori abbia fatto e faccia difetto più la volontà, o la capacità, o l'una cosa e l'altra insieme. Onde è il caso ormai di domandarsi: abbiamo noi fatto alcuna parte del cammino già percorso nei paesi più civili? O non ci siamo a dirittura nemmeno avviati? O, avviatici con piede malfermo su terreno ignoto, ci siam messe da noi innanzi ai passi delle pietre d'inciampo, per nostra incuria ed inesperienza?

Io inclino a dire che la terza opinione sia la vera; perchè credo che dessero prova di molta ingenuità, di scarso accorgimento e di soverchia poesia, la più parte di coloro che si misero all'opera di creare un primo embrione di scuola popolare. È mirabile per me il decreto del luogotenente delle Marche Valerio, che, pur di creare un certo numero di maestri, ammise che corsi accorciati di tre mesi bastassero a dare in quei paesi quanto occorreva alla coltura popolare. Ed è a mia memoria l'ingenuità singolare di che dette saggio il Ministero della Pubblica Istruzione nel 1861, coll'inviare a Napoli certi commessi viaggiatori della didattica, che, in un certo monastero di S. Domenico, con le arti dell'alchimia pedagogica, ammannivano in pochi mesi gli educatori del popolo, a grave scandalo della gente che sapea di coltura.

Tutto cotesto fare spensierato e improvvido, produsse e produce ancora un bellissimo effetto, che nella mente, cioè, di molti signori e piccoli borghesi delle piccole città di provincia, è invalsa e si mantiene la opinione, che pedagogia

sia come impostura, e maestro come seccatore (*si ride*), e anzi uomo inquieto e pericoloso.

Per colmo di disgraziata disattenzione, laggiù nei paesi del mezzogiorno, dove una signora per bene non si mostra in pubblico senza compagnia, e dove una giovanetta di civile condizione vista sola per le strade è causa di scandalo, furono inviate, per ricerca e commissione di agenzie fornitrici, delle giovani maestre obbligate a vivere, per ragion di ufficio e per scarsezza di stipendio, fuori d'ogni legame di famiglia. E ne seguì, che la scuola riuscisse di offesa e non da correttivo del costume, e che le maestre fossero oggetto continuo d'insidia, anzi paressero caccia lecita e buona preda. (*Applausi!*) Cotesti improvvidi avviamenti, col discredito degl'insegnanti che ne seguì, han lasciato una triste traccia nella mente delle popolazioni; l'opinione, cioè, che non si tratti già di risolvere un alto e grave problema di benessere sociale, ma di cosa da prendersi alla leggera, o di un vero giocattolo per pubblico passatempo.

Molte altre circostanze han confermato cotesta perniciosa opinione; la soverchia tenerezza che abbiamo usato nella nostra disciplina scolastica, che mancando di morale rigidità non ha sicurtà di effetti educativi; e le troppe signore, punto preparate all'esercizio pedagogico, e anzi piene di soverchie grazie e moine, che introduciamo nelle scuole a titolo di amorevoli vigilatrici; e il troppo di premi che diamo ai nostri marmocchi, che facciamo girare per le strade carichi di medaglie, e qui in Roma il 2 di ottobre innalziamo agli onori del Campidoglio (*Benissimo, bravo, ap-*

plausi vivissimi), perchè imparino per tempo, che il fare il più elementare e semplice dei doveri è tal cosa singolare, che merita compenso e lode, e perchè ricordino, diventati adulti, che saremo loro grati se avranno la degnazione di mostrarsi galantuomini. (*Bravo, applausi*).

A voi, che raccolti in società, m'avete chiesto aiuto e consiglio, io non so dare nè l'una cosa nè l'altra, se non secondo i miei modi di estrema sincerità. Agitatevi dunque ed agitate il paese in pro della scuola popolare, ma fate di ricondurne il concetto a maggiore serietà di italiano buonsenso, fate di dirigerla non alla gente anemica, che per nervi ammalati vaneggia, ma al popolo, che esercitando i muscoli nel lavoro, ha bisogno di animo e d'intenti virili. *Benissimo*).

È assai scarso, e forse soltanto doloroso, l'ammaestramento che possiamo ritrarre dalla nostra legislazione scolastica. Nei primi anni del nuovo stato si fece poco, e tepidamente, anzi ci creammo, come ho detto, dei gravi impacci per l'opera ulteriore. Arrivati poi qui in Roma, e risoluto il grave problema di avere la capitale nella sede che sola ci convenga per ragione storica, e che tanto più rivendichiamo per nostra, quanto più il papa si affanna ad affermarla sua, le menti di alcuni uomini politici, poichè il congegno indispensabile alla vita del Governo era fatto, si volsero a studiare l'azione che questo Governo avesse ad esercitare sulla società. Il problema della scuola popolare si presentava da sè, come quello che è inizio e complemento

d'ogni politica sociale. Un uomo illustre fra i nostri patrioti, ingegno eletto e mente finissima, l'on. Scialoja, da Ministro presentò per il primo nel 1874 alla Camera dei deputati un saggio di legge sulla obbligatorietà dell' istruzione.

Cotesto progetto incontrò opposizione fierissima, non perchè fosse parso, come pare ora a me, per molti rispetti, male imbastito, e non perchè si temesse, che ne sortisse effetto sproporzionato all'aspettazione del proponente, ma perchè enunciava due principii allora come ora poco accetti alla minoranza che ha preso possesso dello Stato, e della ignoranza delle moltitudini sente bisogno per mantenersi in seggio. I due principii erano: l'obbligo della frequenza scolastica per ogni classe di cittadini entro i termini di quella che noi chiamiamo istruzione elementare, e la esclusione dell'insegnamento religioso dalle materie d'obbligo, per sostituirvi un qualcosa, che a me come filosofo pare davvero indeterminato assai, ma che praticamente può essere di grande efficacia, cioè dire la « morale civile » (*Bravo!*). Fu combattuto cotesto progetto di legge con molta insidia e fina arte, e con audacia prossima a improntitudine; ma non credo che la Camera italiana desse saggio in tale circostanza della umanità sincera del suo liberalismo politico. Parve a molti che l' istruzione obbligatoria concepita a quel modo fosse sovversiva delle ragioni della esistenza dello Stato; e a titolo di ameno ricordo dirò come un ingegnoso deputato di Vicenza invocasse nella foga delle sue dimostrazioni per fino l' aiuto del Guicciardini, che, secondo lui, vivo, voterebbe contro. E ci voleva proprio Messer Francesco Guicciardini,

autore di ottimi ma intricati periodi, e gran conoscitore delle umane nequizie, ma che nel tuttinsieme delle sue opinioni morali non fu nè più nè meno che un *illustre fariseo!* (*Ilarità*).

Ma coteste opposizioni, per chi vi sappia legger dentro, giovano, a mio avviso, a precisare i termini e la forma del problema della scuola popolare, che non è quel ninnolo che si credeva, nè può poggiare su la preparazione frettolosa dei maestri, nè è zuccherino da dare ai ragazzi, nè festa rumorosa su la piazza del Campidoglio. Cotesto problema, quando lo presentiate ad un'assemblea di uomini politici, ne suscita degli altri infiniti, morali, intellettuali ed economici, a risolvere i quali la mente dell'uomo di Stato deve essere preparata dal forte e sicuro aiuto della pubblica opinione. Se la verità entrasse una buona volta nelle nostre abitudini politiche, noi sentiremmo obbiezioni come quelle che si udirono in Inghilterra contro il principio dell'obbligo, che il sottrarre, p. es., al lavoro utile un gran numero di fanciulli porta di conseguenza che il salario dei genitori cresca; e che il rendere più difficile e più lunga la preparazione del lavoratore, gli dà poi modo e ragione di chiedere un salario maggiore.

Obbiezioni cosiffatte noi raccogliamo tutti i giorni dalle bocche dei nostri borghesi, massime se di piccoli paesi, che riuniti nella farmacia o nell'angolo del caffè, come in loro agora, o in foro, sotto le apparenze di pigliare come a dileggio il maestro, che dicono rozzo ed ignorante, lo hanno in dispetto come quello che minaccia per le vie indirette

dell' allargata istruzione l'assetto della vita sociale, che ora non si regge per l'appunto, nè sulla spontanea e schietta convinzione del maggior numero, nè sui modi legittimi della origine sua (*Bravo!*).

Nel 1877 avemmo infine una legge che proclamò il principio dell' obbligo, e fu opera dell' on. ministro Coppino, uomo per fermo sinceramente inclinato a favorire la coltura popolare. Ma nel far quella legge l' on. Coppino ebbe certamente in animo di evitare l' opposizione, che si era levata così forte e fiera contro i più larghi disegni dell' on. Scialoja, che gli stessi colleghi del Ministero negli ultimi giorni della discussione lo avevano abbandonato a discrezione della Camera. Per le disposizioni del paese, allora inclinato a favorire la parte nuovamente venuta al governo, e per la cautela estrema del proponente, si riuscì ad ottenere un voto favorevole sopra una legge fragile nei mezzi di applicazione, che ti si spezza quasi in mano come gingillo, e che applicata che sia darebbe, con le due classi d' obbligo che prescrive, il minuscolo risultato d' insegnare la materialità del leggere e dello scrivere.

A cotesta legge non solo manca il concetto intrinseco della scuola popolare, che vuol essere di molti anni, cioè fra i 6 e gli 8, in guisa che gli abiti intellettuali e morali che ingeneri rimangano acquisiti per la vita, e vuol essere per ogni riguardo distinta da qualunque altra maniera di scuole, perchè non riceva la norma del suo programma e del suo indirizzo dal bisogno del coordinamento ai gradi di una coltura superiore, ma le manca, quel che

è peggio, il congegno amministrativo facile, pronto, congruo, efficace, di cui c' è bisogno perchè l' obbligo non sia e rimanga una enfatica proclamazione. Manca poi soprattutto l' organo di governo, che con sicura autorità valga a vincere la resistenza dei corpi locali, e la tiepidezza dei cittadini, che ostacolano il progresso della coltura.

Ma che nell' intendimento dei nostri uomini politici, l'opinione intorno alla scuola popolare fosse diversa da quella che io espongo qui, e che è negli animi di voi tutti, apparve chiaro dalle conclusioni a cui si giunse col voto del 1882, su la riforma elettorale politica. Era parso da principio si riuscirebbe a qualcosa di profondamente radicale; ma la nostra Camera, poi che ebbe delusa la fatale logica del suffragio universale, finì per mettere assieme, per via di un gran garbuglio di articoli, e criterii di censo e criterii di capacità, e con l'accettare tra questi ultimi anche quello della frequenza della scuola d'obbligo di due classi soltanto. Cosicchè si vide in ultimo che la stessa legge, che riconfermava il principio per me non accettabile del censo, e anzi relativamente alto, come una delle condizioni della partecipazione indiretta al governo dello Stato mediante le elezioni, volendo pur far ragione alla capacità intellettuale, mettesse alla pari, e membri di accademia, e laureati, e cittadini d' ogni maniera, che assolto l' obbligo della scuola elementarissima fra i sette e i dieci anni, se non provvederanno altrimenti alla coltura loro, avran tempo fino al ventunesimo di ridiventare analfabeti! Molti di codesti elettori si troveranno infatti nelle condizioni di quelli dell' onore-

vole Agostino Depretis (non so se molti o pochi, ma lo sentii da lui stesso), i quali non avevano, secondo lui, capito mai se il loro rappresentante si chiamasse Agostino Depretis, o Depretis Agostino (*Si ride!*).

Ora voi, insegnanti, che mi avete affidato l' onorevole incarico di parlare in nome vostro e dei vostri interessi, sapete bene a che punto ci troviamo. Voi sapete che non si tratta già di una via, non dirò percorsa in parte, ma nemmeno cominciata a spianare secondo che l' arte comanda: e quando vi accade di confrontare per questo rispetto il nostro paese coi più progrediti d'oltremonti, dal rincrescimento che provate ne rimanete sgomenti. Facciamo che il rincrescimento, che sa d'invidia, diventi causa di emulazione. Perchè voi avete tutte le ragioni per desiderare, che l' opera da voi spesa in pro dei cittadini italiani per l' avanzamento della coltura, agguagli nei fini e negli effetti quella che hanno prestato e prestano i vostri colleghi di altre nazioni. La vostra posizione in Roma, ove per molti rispetti v'incombe obbligo di viva gratitudine verso un municipio, che procurandovi una posizione abbastanza decorosa vi mette in grado di fruire dei mezzi di perfezionamento che son proprii della capitale, vi aprirà la via a ripigliare con precisione d'intenti e con sicurezza di effetto lo studio del migliore assetto della scuola popolare. Giovandovi dell'aiuto degli uomini che vi parranno più atti e pratici, voi darete ottimo esempio agli insegnanti d'ogni parte d'Italia, e soprattutto darete morale sollievo e parola di conforto ai poveri vostri colleghi dei pic-

coli paesi, che lottano come voi non avete mai lottato, con le miserie dello scarso stipendio, dei sindaci ignoranti, del clero rozzamente ostile, e in tanta deficienza di aiuto sicuro e legale da parte dello Stato (*Bravo! Applausi*).

E non vedete cosa accade? Mancando l'esperienza e la preparazione, mancando l'aiuto di leggi ben concepite e di facile e pronta applicazione, mancando le altre indispensabili condizioni di economia pubblica e di coltura generale nelle classi superiori della società, molti di quelli che hanno una giusta idea della scuola popolare, e vivo desiderio di vederla attuata nel nostro paese, pur di manifestare e l'idea e il desiderio non si arrendono poi a persuadersi, che c' è bisogno di lungo studio e di molta pazienza nella ricerca dei mezzi. A me pare sì cosa giusta e lodevolissima, che i più colti e più volenterosi fra i maestri dei maggiori centri si facciano eco del legittimo malcontento e della giustificata inquietezza dei loro colleghi dei luoghi minori, perchè questi per l'appunto sentono più viva la contraddizione dell'esser chiamati *apostoli* di civiltà e *sale* del mondo, e del dover poi lottare per il pane cotidiano! Ma non mi pare però opportuno, che alcuni si cullino in vane speranze, ed altri si diano a dirittura ad almanaccare. Curate la causa vostra, affermatevi custodi di quel preciso interesse, che è proprio di voi come classe, sollecitate le altre classi sociali a darvi ragione, createvi intorno il favore di una forte opinione, che possa poi pigliar corpo di legge, e imprimere nuovo moto nell'azione dello Stato. Ma fate anche di evitare la taccia, che voi, che siete certamente autorizzati a sollecitare la soddisfazione dei

vostri legittimi interessi, vogliate poi ignorare di quante altre riforme sociali è parte la scuola popolare. Ricordate che è pessima politica quella che crede di poter considerare tutta la cosa pubblica sotto l'angolo visuale dell'interesse di una classe sola! Fate che quelli, e non son pochi, che vi osteggiano, non abbiano a rimproverarvi, come accadde per le conferenze pedagogiche del 1885, di risoluzioni frettolose e spensierate. Concorrete pure per la parte vostra nelle riforme sociali, ma trovatene la misura e i modi nell'insieme degl'interessi pubblici su cui si regge lo Stato.

A disporre gli animi di molti all'almanaccare han contribuito, secondo me, due cagioni, una delle quali va a torto dei pedagogisti, e l'altra è da imputare agli uomini di Governo, che abbondando sempre in promesse lusinghiere non seppero poi tenere, come dovevano, le parti dell' iniziativa nel movimento della scuola.

Toccherò di questi due punti.

Mentre ci manca, starei per dire, il pane cotidiano del leggere e dello scrivere, che è tutto quello che ci possa dare la scoletta delle due classi d'obbligo, mentre sappiamo quanto sia scarsa la frequenza di così meschina scuola, e quanto vergognosamente grande il numero degli analfabeti, ci siam messi comodamente a discutere delle alte ragioni scientifiche della pedagogia, per trascinare i maestri dietro all'una o all'altra bandiera della filosofia!

Ci manca il primo nucleo della scuola di pochi anni, che serva di avviamento e di sollecitazione alla scuola di

più anni, manca l'abito in molti comuni di amare e favorire l'istruzione popolare, e di volerla sul serio, fan difetto nel Governo centrale, e la forza legale e la buona volontà di costringere cotesti comuni, ed ecco che ci abbandoniamo, come per dilettanza, a decidere di tutte le questioni pratiche con enunciati di filosofia idealistica, o positivistica. Del lusso che possono permettersi le nazioni che hanno già lavorato da gran tempo alla scuola popolare, e che sono in possesso di una coltura avanzata, abbiamo voluto far mostra anche noi: noi che abbiamo un gran numero di contadini, che a scuola, nè vanno, nè possono andare, noi, che perfino nelle maggiori città non sappiamo rendere accessibile la scuola ai figliuoli degli operai, noi che assai di sovente lamentiamo la mancanza dello strumento più elementare, dei buoni libri, cioè, di lettura; oh! proprio noi ci siam fatto lecito di portare in pubbliche conferenze, e di sottoporre al giudizio delle maggioranze, questioni di *metafisica* e di *antimetafisica.*

Di tali colpe io, per la mia parte, mi lavo le mani. Ma vedo oggi con vivo compiacimento dell'animo mio, che oramai ci rimettiamo sulle vie italiane, sulle vie del buonsenso. Per ciò mi fo lecito di chiedere alla Società degli insegnanti di Roma di proporsi due questioni. La prima suona così: ricondurre la speculazione pedagogica nei suoi veri termini di guida e di mezzo di orientazione per la cultura preparatoria e complementare del maestro, perchè non invada il campo delle scienze sociali ed economiche. La seconda è del seguente tenore: dato che l'idea della scuola popolare, nata

e cresciuta in altri paesi, v' ha fatto cammino assai lungo sotto l'impulso di altri e particolari indirizzi di civiltà, e v' ha trovato aiuto ed esplicamento nelle leggi e nell'azione amministrativa dello Stato, in che cosa deve consistere il carattere d'*italianità* della nostra scuola popolare, perchè sorga e prosperi nel nostro paese?

Si vada pure in Germania a studiare i principii della filosofia pedagogica, si ricorra pure all'Inghilterra a studiarvi i modi del governo in uno Stato Parlamentare, rimane però sempre il fatto, che la scuola popolare è tale appunto, perchè non è vestimento che passi da paese a paese come articolo di moda, ma perchè ciascuno se la fa di suo, secondo i modi suoi (1).

Passo ora a toccare del secondo punto delle vaghe speranze, che hanno origine dalla presente incertezza, e dall'indeterminato desiderio di un avvenire migliore.

Molti pensano da noi, che l'avviamento piccolo che abbiamo già in Italia di scuola d'obbligo elementarissima diverrà scuola popolare, solo quando il maestro, sottratto alla

(1) Pubblicai nel 1881 un lavoro, che ha per titolo: *Dell'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi* (Prussia, Sassonia, Baviera, Austria, Inghilterra, Francia, Stati Uniti di America, Belgio, Olanda). Non ebbi in animo di dar consigli, nè di offrire esempio all'imitazione. Avendo studiato su i documenti diretti lo stato delle cose scolastiche in diversi paesi per rispetto alla coltura popolare, mi limitai poi, nello scrivere, alla esposizione dei nudi fatti. Se qualcuno ama di ritrarre da quello scritto, non solo delle notizie, ma anche degli ammaestramenti, ecco a che questi si riducono. Non si dà luogo nelle cose scolastiche, come in nessun'altra di questo mondo, ai salti di punto in bianco; e ciascun paese ha fatto da sè, come poteva, secondo i mezzi suoi proprii.

ingerenza del Comune, passerà sotto alla diretta amministrazione dello Stato.

Cotesta opinione fu difesa in molti scritti, e fu votata in molte riunioni d' insegnanti, e, perchè avesse maggior credito di popolarità, fu insignita del nome di *radicale.*

Confesso che ho durata molta fatica a capire che cosa avesse di pratico negli effetti cotesta proposta, e che avesse poi in sè stessa per meritarsi il nome di *radicale.*

Mi spiego. Se sotto al nome di Stato intendiamo quello che si ha da intendervi sul serio e scientificamente, lo Stato, senza dubbio, abbraccia la somma dei poteri tutti che siano esercitati a norma di legge, e con autorità, in qualunque parte del territorio nazionale. Considerato così lo Stato funziona tanto per opera dell'agente proprio di Governo, come per mezzo del magistrato; così per fatto dell'esattore delle gabelle, come per lavoro d'intelletto del professore e dell'insegnante. Onde coloro che dicono, che nella scuola popolare c'è un grande interesse di Stato, vogliono fare di cotesto nome il rappresentante del laicato, l'organo legale delle idee moderne della civiltà, e il contrapposto di qualunque pretesa della Chiesa! Ed in questo senso hanno perfettamente ragione; massime perchè la Chiesa, come funzione pubblica, non ha, nè può avere, nè diritto nè autorità sua propria su l'andamento della scuola (*Benissimo!*).

Ma quando alla parola « Stato », in senso, nè scientifico, nè proprio, si attribuisce il valore semplicemente di Governo centrale, e per Governo centrale s' intende a dirittura quell'organo particolare che è il Ministero della Pubblica Istru-

zione, io mi domando come possa venir in mente umana la strana idea, che alcune diecine di migliaia di maestri e maestre sian messe sotto agli ordini e alla dipendenza burocratica di un solo uomo. Di un solo uomo, che cambia per ragioni di politica parlamentare, e, per il tempo che rimane in ufficio, delle cose che accadono sopra luogo non risà se non quello che gli è testimoniato per via di informazioni, consacrate in lettere che gl'impiegati si affannano a far passare dai protocolli agli archivii. Alle molte cause di corruzione, che porta con sè il parlamentarismo male inteso e male applicato com'è da noi, mancherebbe solo questa: di mettere, cioè, alcune diecine di migliaia di maestri traslocabili a disposizione di un Ministro! Ed io mi domando, se questa sia un'idea radicale, perchè pare a me radicale solo quello che, diminuendo l'autorità e i modi gerarchici del governo, aumenti la rappresentanza; e qui si aumenterebbe per l'opposto l'autorità, a scapito della rappresentanza! (*Bravo!*)

Ma qui, o signori, mi pare che ci sia un grande equivoco! La opposizione fra Stato e Comune, che molti si foggiano così estrema nella mente, è cosa vecchia, è cosa da medio-evo. Il nostro Comune moderno è fatto dalla legge, per ordinamento generale, e non è di corporazione che pattuisca col re o coll'imperatore i suoi privilegi. Tutto quello che il Comune fa, ha fondamento nella legge; e voi potete chiedere che l'ordinamento suo sia di tal modo, da corrispondere agli interessi del vostro ufficio, da garantire la vostra posizione, da elevare di molto i vostri stipendii, accomodandone la norma alle condizioni dei luoghi, e da rendervi uomini di

molta influenza, anzi di fermento di novella vita. Ma non si può, nè si deve abolire la differenza essenziale in uno stato moderno, tra governo locale e governo generale; nè può negarsi che sia materia di governo locale tutto quello, che per ragione di vigilanza e di responsabilità, o per ragione di spesa, e per gli oneri che da questa spesa derivano a chi deve sopportarla, bisogna lasciare sotto agli occhi dei prossimi interessati.

E poi guardiamo alla questione morale! Faremo già soverchia violenza al padre di famiglia, sottraendone il figliuolo per molto tempo alla produttività del lavoro, supposto che arrivassimo ad una scuola popolare che duri dai sei agli otto anni. Toglieremo anche molta parte di autorità a questo padre di famiglia, poichè, in nome della civiltà che progredisce, introdurremo nella mente del fanciullo opinioni e sentimenti in molta parte difformi da quelli, che senza scuola si ricevono per tradizione. E come, e perchè toglieremmo anche al padre di famiglia una qualche parte di ingerenza sopra gli organi del governo locale, che gli è tanto prossimo, per costringerlo a ricorrere a quelli troppo lontani e poco accessibili del governo centrale?

Vedete dunque, che a guardar le cose nel complesso loro non si tratta già di dire, che il maestro e la scuola abbiano a dipendere direttamente dal Governo centrale, cioè dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma del come il Comune abbia ad essere ordinato, perchè risponda per democratico assetto ai fini popolari della scuola. Occorre dunque di rovesciare il problema, che finora fu presentato in termini che lo rendono insolubile.

Facciamo che il Comune non sia più una congrega, o un quissimile di corporazione di pochi eletti da pochissimi elettori, anzi diventi e sia una vera rappresentanza degli interessi sociali della collettività degli abitanti, con tutti i caratteri di vera responsabilità, la quale vuol dire innanzi tutto obbligo di operare. Facciamo di avere non un sindaco, che è un *mixtum compositum* di ogni maniera di autorità, ma un vero e proprio presidente di un corpo rappresentativo. Facciamo di sostituire agli autocratici assessori delle commissioni responsabili, come alla maniera inglese. Allora soltanto avremo un governo locale, che funzioni per gl' interessi comuni, a norma di legge, con piena responsabilità.

Nè cotesto governo locale si deve concepirlo rigido come lo abbiamo al presente. Anzi, se le maggiori città hanno, entro il loro perimetro tradizionale, mezzi morali e materiali sufficienti per provvedere a quello che occorre alla condotta e alla vigilanza prossima su le scuole, niente toglie che i comuni piccoli sian ridotti in consorzii e circoli per quel tanto che importa, perchè si trovi sopra più vasto territorio e su più gran numero di abitanti l'insieme di capacità e di mezzi che occorrono, per affidare a un corpo locale la direzione prossima della scuola entro le norme di legge.

E appunto perchè non conviene di ammettere, che gli organismi di governo abbiano ad essere stabili e cristallizzati in perpetuo, e che la scuola popolare possa nascere e progredire, senza che si muti tutto il rimanente ordinamento amministrativo, niente toglie che al disopra delle città e dei circoli di minori comuni, stia un corpo elettivo

di competenza provinciale, quasi intermedio fra governo centrale e governo locale prossimo, in fatto di regolamenti entro i termini della legge, e qual giudice disciplinare di seconda istanza.

Convengo che questo mio ragionamento eccede di alquanto la misura di una conferenza pedagogica, ma opponendomi io ad una tesi molto in voga (1), mi premeva di dire, come per me l' essenziale stia nel determinare la natura del governo locale in cui la scuola possa allogarsi e vivere. E tal governo è quello in cui non solo i cittadini tutti eleggono i rappresentanti loro, ma quello in cui questi rappresentanti stessi sono regolati per legge nell' esercizio del potere, e vincolati da precisa responsabilità. Anzi più in là si farà chiaro nella mente di molti, come il vero Comune non è quello che si regge sul dazio di consumo, che dà una specie di amministrazione di *manomorta*, per cui i cittadini, non sapendo precisamente quello che pagano, non hanno nè interesse diretto nè mezzo sicuro di esaminare la natura delle spese. Perchè è vera amministrazione comunale quella che abbia una finanza evidente, per cui la ragione del servizio crei la necessità della spesa, e in questa necessità della spesa appunto riposi la responsabilità dell' amministrazione. In cotesta finanza non han luogo i sussidii ai teatri, quando manchi l' ospedale, e non è lecito di concorrere ai consorzii universitari, ove alla scuola popolare manchi l' edifizio e l' arredamento.

(1) Come feci già nel 1885 a Rieti, mandatovi Commissario dal Governo per le conferenze pedagogiche nella provincia dell' Umbria.

In cotesto governo locale il maestro, non che trovarvi posto, vi troverà largo campo di morale influenza.

Ma al di sopra di tutto ciò è lo Stato, nella volgare accettazione di cotesto nome. Ora tocca allo Stato, non solo di fare la legge e i regolamenti obbligatorii per tutti, ma di circoscrivere con gran rigore l' esercizio della scuola privata (1), di preparare i maestri in appositi istituti suoi, e di assicurar loro un congruo stipendio. Di fronte al governo locale lo Stato deve esercitare l' azione sua, non per via degl' ispettori minuscoli di circondario, di cui dispone al presente, povera gente senza credito e autorità, ma per mezzo di abili e forti ispettori generali, muniti di legali, e di sicure ed efficaci attribuzioni. Toccherebbe a cotesti ispettori di esercitare le funzioni d' inchiesta per un lungo periodo di tempo, perchè si dichiari poi caso per caso, secondo le condizioni precise di ciascun luogo, il principio della obbligatorietà. Nè questa forma di autorità dovrebbe soltanto giovare alla posizione del singolo maestro, ma anzi dovrebbe mirare alla scuola, di cui il maestro è funzionario ed organo nel pubblico interesse della società tutta; dovrebbe essere diretta a sollecitare l' azione del governo locale in maniera che la mancanza, poniamo ad esempio, dei danari, non sia addotta a titolo di ripiego. A scuola già avviata i poteri di questi ispettori potrebbero poi diminuire, perchè da commissarii d' inchiesta diverrebbero poco per volta organi di vigilanza.

(1) Conf. i miei: *Appunti sul Diritto che regola in diversi paesi l' Insegnamento Privato*, nell' *Annuario delle Scienze Giuridiche*. Milano, 1880, vol. I, pag. 144-156.

Un' altra forma di cooperazione e d' ingerenza tocca allo Stato; dico di quella che poggia sul conferimento dei sussidii, non solo a titolo di concorso nel *congruo stipendio* dell' insegnante, che vuol essere elevato legalmente e normalmente, ma come mezzo per influire sul movimento progressivo della scuola, su la quale appunto bisogna che il sussidio vada a cadere. L' amministrazione di tali sussidii vuol essere soggetta a tutte le cautele e guarentigie parlamentari di cui son circondati in Inghilterra i 120 milioni di cui parlavo pocanzi.

Ho toccato di questa questione degli ordinamenti pubblici, perchè, dovendo poi trovarmi in compagnia di maestri, che, per difetto di ogni altra più fondata ed esatta opinione, inclinano alla tesi del passaggio della scuola alla dipendenza del governo, ho voluto per un momento chiarire in via preliminare le mie opinioni, e ci tornerò poi sopra più a lungo e più particolarmente nelle conferenze che faremo nel seno della Società vostra (1).

(1) Se queste ragioni non persuadessero i maestri, che inclinano alla opinione del passaggio sotto l' amministrazione del governo centrale, io vorrei pregarli di rispondere alle seguenti domande :

A quale corpo vogliono attribuire l' *azione giuridica* contro i genitori renitenti al principio dell' obbligo ?

A quali criterii vogliono che il governo centrale si uniformi nella destinazione dei maestri secondo le convenienze dei luoghi ?

A quale organo vogliono deferito il procedimento e la decisione in fatto di mancamenti disciplinari ?

A chi vogliono affidare la vigilanza prossima sui singoli maestri ?

A chi toccherà la spesa della scuola ? E gioverà ai maestri che il loro stipendio sia regolato da un organico unico ?

Potranno essi discutere i provvedimenti del governo centrale, con la libertà che hanno usata fino ad ora ?

Ma dato pure che noi riuscissimo a determinar bene in che punto ci troviamo della via che gli altri paesi hanno già percorsa, e che potessimo intorno al concetto nostro muovere la opinione pubblica, e che, sollecitando i cittadini, giungessimo ad avere eco in Parlamento, perchè il desiderio e l'opinione intorno alla scuola popolare vi pigli forma di legge, e che noi ordinassimo anche così perfettamente il governo locale, da potergli affidare uffici ben determinati per rispetto all'insegnamento, riman sempre vero, che la garanzia massima e il più solido fondamento della scuola popolare sta nella ordinata preparazione, e nella indipendenza morale e didattica del maestro.

Secondo me non c'è ripiego di titoli o di equipollenti che tenga, non c'è ripiego di patenti o di esami, il vero maestro è quello che esce da apposito educatorio, e che assodato che abbia la sua preparazione con gli studii, entri dapprima nella scuola a titolo di tirocinante, e poi che sotto a questo titolo abbia data buona prova di sè, acquista grado formale e perfetto di insegnante, con tutte le garanzie di un pubblico ufficiale. Collocato che sia il maestro in questa posizione, ci sarà molto meno da fare, che non usi presentemente, in programmi e in circolari, e in avvertenze, e richiami e consigli di didattica artificiosa. Si riconoscerà poi via via col tempo da tutti come cosa chiara, lampante e indiscutibile, che il fondamento, anzi il centro di tutta la scuola debba trovarsi nella morale autorità, e nella morale indipendenza dell'insegnante. Gli è pessimo sistema il nostro, o signori, che gli uffici burocratici preposti alla pubblica istruzione,

in luogo di esercitare le funzioni amministrative, che son proprie del governo locale e del governo centrale, intendano a far lezione per conto dei maestri, e divengano così a dirittura dei laboratorii pedagogici! (*Applausi, benissimo!*)

Chi fa lezione deve saperla fare: e quando a prepararla e indirizzarla occorre, che per telegrafo o per telefono venga in punto il consiglio ed il suggerimento del ministro della pubblica istruzione, o dell'assessore, io cotesta lezione non la intendo! (*Benissimo!*)

Del bravo *Duruy*, che fu ministro di Napoleone III, si narra, che tirando fuori dalla tasca l'oriuolo, si vantasse, mentre era alla Camera, di poter dire con precisione che cosa appunto si facesse in quel momento in tutti i collegi di Francia, e a qual pagina d' un libro di testo si trovassero gli scolari. Nessun ministro d' Inghilterra, se ce ne fosse dell' istruzione, chè non c' è, o di Prussia, dove c' è da un pezzo, potrebbe dire altretranto. Difatti il *Wiese*, che ne fu direttore capo presso il Ministero Prussiano, pubblicando alcuni anni fa un libro sull'ordinamento delle scuole secondarie del suo paese, per dare un' idea del programma, che il governo avea determinato in genere solo per quanto concerne l' inizio, la conclusione, e i gradi, dovè ricorrere alla media delle varie dichiarazioni giuntegli dai direttori dei ginnasii (così chiamano in quel paese l' insieme delle nostre classi di ginnasio e di liceo) (1).

(1) Di questi programmi, e di tutti gli altri dei principali fra i paesi civili, detti una volta conto ragionato e sommario negli: *Allegati al Progetto di Legge su l' Istruzione Secondaria del Ministro Coppino* (*Atti Parlamentari 1878-79*, n. 216, pag. 135-209).

Lascino dunque i maestri di parlare continuamente del governo, che nei suoi modi di fare pecca già abbastanza da noi d' imperialismo, e cerchino quanto a sè di presente validi complementi di cultura alla loro attività didattica, e provvedano a suggerire, sul fondamento della pratica, i migliori modi di preparazione dei futuri insegnanti.

Per darvi idea adeguata del concetto che io mi faccio dell' autonomia didattica, dico subito come io non verrò in mezzo a voi per insegnare, ma per discutere. A me come professore di filosofia e di pedagogia nella Università non è dato di portare a voi il frutto della mia particolare esperienza; anzi a voi, che fate l' ufficio di dirigere l'osservatorio delle mie dottrine, tocca di comunicarmi i risultati pratici, che io non ebbi mai occasione di raccogliere da me. (*Benissimo!*)

Molto c' è da dire in cotesto ordine di considerazioni morali, ma per oggi mi limiterò a toccare dei rapporti fra Chiesa e Stato, per quel che concerne l' insegnamento religioso.

Tre, per quello che io mi sappia, sono i sistemi logici e storicamente validi per rispetto a tali rapporti, negli effetti scolastici. Il primo è quello proprio di uno Stato, che consentendo nelle opinioni ortodosse di una determinata chiesa, costringa e violenti i suddetti a seguirle, e per ciò le insinua ad arte e a disegno in ogni maniera di scuole. A questa tendenza, che ebbe già la sua logica e la sua storia, pare che oramai si ribelli la coscienza del mondo

civile. I nostri passati governi la seguirono, e i nostri clericali, se mai potessero, la farebbero valere di nuovo.

Il secondo sistema, che è pur proprio di altri stati, ha espressione esplicita segnatamente in Germania, dove risulta dall'acquetamento e dalla composizione a cui giunsero gli animi dopo lunghe lotte religiose; lotte che non furono di sfoghi accademici, come quelli delle proteste che ci giungono ora dal Vaticano, per bocca del Papa, nè di polemiche di giornali clericali e liberali, che a mala pena ci danno pizzicore alla pelle, ma di guerra durata trent'anni, che, quando finì, i Tedeschi, si dice, ne rimasero diminuiti di due terzi. Da coteste cause è poi proceduto, che lo Stato, come garante diretto della libertà religiosa, e come vigilatore della coltura, fra gli altri capi della sicurtà che dava e dà alle varie confessioni, mettesse anche quello dell'insegnamento atto a sorreggerle. La Germania infatti mantiene l'insegnamento religioso in tutti i gradi di scuola, dalle classi elementarissime sino all'Università, perchè corra libero dalla semplice notizia su su sino alla più alta critica. In cotesto paese si dà il caso singolare, che pur essendovi nato il più gran numero d'idee antireligiose, fondate su la filosofia, o critica, o d'altra maniera, la conoscenza delle cose religiose v'è così diffusa da entrare in ogni mente per quanto esercitata nella scienza (*Benissimo !*).

A noi questa seconda posizione non fu, nè è lecito di prenderla, perchè manchiamo di tutta una pagina della storia moderna! (1) Noi non combattemmo mai per la libertà

(1) Dei vantaggi di questo che può chiamarsi per eccellenza il *sistema tedesco* io tenni parola nelle conferenze pedagogiche di Venezia nel 1880, mandatovi commissario dal Governo. Ne ebbi lode dai giornali clericali. Oh! la buona grazia loro!

religiosa; e questo stato che ci siam fatto di recente, non poggia nelle sue origini su tale libertà, ma sul principio più alto e meno accessibile alle moltitudini, che ha nome di libertà di coscienza. Le nuove istituzioni si trovarono però di fronte ad una massa di uomini i quali, nonchè esser cattolici o cristiani, sono a dirittura pagani per superstizione; e davanti ad un clero nemico di ogni moderna forma di pensiero, ed incapace perfino di combattere con armi adeguate a difesa dei proprii sentimenti e principii. Non rimaneva che un solo avanzo di libertà religiosa, in poche migliaia di Valdesi, glorioso ma piccolo ricordo di sevizie e persecuzioni sofferte dai regnanti di altri tempi, che riempirono di tanto sdegno il petto magnanimo di Oliviero Cromwell.

C'è poi un terzo sistema, ed è quello degli Stati Uniti di America, ove tutto si regge su i fondamenti della perfetta democrazia civile e religiosa, che esclude dagli oggetti del diritto pubblico, e le credenze, e le chiese. Così in questo paese la scuola si fonda esclusivamente sul concetto più generale ed umano della coltura accessibile, per ragion di certezza e di evidenza, ad ogni mente, fuori dello influsso della credenza religiosa. E in quel paese è viva e potentissima la credenza: ma ha cercato e cerca la libertà, appunto perchè è viva e potente per forza di coscienza individuale. Ed è bello il vedere come nella Università di Chicago, di recente creazione, sotto al grande albero della libertà, che ha ombra per tutti, accanto a metodisti, e battisti, e anglicani si siano allogati anche i gesuiti, in città ove appunto

convivono i socialisti più arditi che si conosca mai in altra parte del mondo! Questo sistema di libertà introdusse il Gladstone in Inghilterra, con la legge del 1870, la quale volle che la scuola d'obbligo, cioè *certificata, e capace di ricevere ispezione e sussidio dallo Stato*, non desse insegnamento religioso, rimanendo limitata agli elementi più generali e comuni di coltura, che secondo una espressione tutta semplice, tutta inglese, e tutta di buon senso, si compendia nella *sufficienza educativa*. E chi ha fatto così? Quel Gladstone amicissimo d'Italia, che molti conoscono per eminente politico, e per uomo liberalissimo, ma pochi sanno che fu ed è di vivo ed alto sentimento religioso. E ciò accade in paese ove la religione è ancora il midollo della vita civile! La politica dei liberali inglesi ha cercato in queste misure uno dei tanti avviamenti per giungere all'abolizione del privilegio della Chiesa di Stato; il che sarà poi naturale complemento della eguaglianza dei diritti nei dissidenti e nei cattolici, che fu recente frutto di lunghe e faticose lotte. Già nella parte più radicale dei liberali inglesi si fa strada quel concetto, dirò americano, che vede nella chiesa la libera associazione dei credenti nel medesimo simbolo, senza culto stabilito per privilegio e autorità di Stato.

Ora a fronte di questi tre sistemi logici e storici — e logica e storia suonano il medesimo nelle cose grandi, che son fatte da spirito di popolo e non di arbitrio di pochi uomini — quello che abbiamo fatto e facciamo noi non merita altro nome se non di cosa vergognosa.

La nostra legge del 1859 faceva larga parte al parroco

nel governo della scuola, e per via dell'insegnamento religioso, e con l'assistenza agli esami. Ma i parroci, i quali, anzi che mostrarsi consenzienti nei nuovi ordini dello Stato, e desiderosi di spendersi in opera umana d'insegnamento, si fecero trascinare dalla corrente clericale, che lo Stato stesso voleva sovvertire, non se ne dettero per intesi per tutta una generazione. Gli è certo cosa strana che un' intera classe di cittadini rinunzi così all'esercizio di un suo proprio diritto, che implica un sacro dovere, ma gli è più strano ancora che lo Stato, che si sentiva impotente a costringere i parroci all'esercizio di quel diritto, non abbia trovato in sè, nè la voglia, nè la forza di abrogare in quella parte la legge del 1859. Quando si giunse alla legge del 1877, che rese obbligatoria la frequenza di due sole delle classi della così detta scuola elementare, nell'elenco delle materie d'obbligo fu omessa la religione. La cosa stava quasi per passare inosservata, quando per impeto cavalleresco l'on. Cairoli sollevò la questione, e si venne poi nella Camera all'ordine del giorno declaratorio che tutti sapete. Rimaneva e rimane pur sempre questa contraddizione, che omessa, cioè, la religione nelle due classi d'obbligo, non ne fosse poi abrogato l'insegnamento nelle due classi successive, che la nuova legge non regola! Rimaneva e rimane l'altra contraddizione, che l'insegnamento religioso, reso facoltativo su dichiarazione de'genitori, avesse a darsi da un maestro a ciò non atto nè preparato. Da questa posizione son nate le interpretazioni infinite e avvocatesche della legge che tutti sapete, e le contese interminabili tra privati, comuni e governo, che spesso han condotto all'estremo del ridicolo una così seria ed alta questione.

Per effetto dei ripieghi, che son tanto cari al nostro liberalismo, si è giunti a questo singolare temperamento. Dei maestri che non hanno obbligo di fare alcuna professione di fede, come fu il caso di quell' ebreo di Venezia, che costretto ad insegnare il catechismo cattolico ne nacque una contestazione che giunse fino al Consiglio Superiore, dei maestri che escono dalle scuole normali in cui di religione non s'insegna, o son forniti di patenti ottenute sopra esami nei quali le conoscenze religiose non entrano, di questi maestri, dico, per una male intesa arte di governo, che è arte di menzogna e d'ipocrisia, qui, proprio qui in Roma, al sabato a ore 9 insegnano, senza saperne, di storia sacra e di catechismo, a quei fanciulli i cui genitori non v'abbiano rinunziato per propria dichiarazione! E perchè di genitori che dicano apertamente di no ve n'ha pochi, non perchè sia forte in noi il credere od il non credere, ma per effetto di molta incuria e di falsa vergogna, i nostri maestri biascicano quasi a tutta la scolaresca un catechismo, che non può essere *indifferente* a chi non crede, ed è cosa *sacra* e *seria* per chi crede. L'uomo religioso non può non essere indignato per tale profanazione, e le menti libere non possono non avere in dispregio tale e così sfacciata ipocrisia. (*Benissimo, prolungati applausi*).

Un maestro così mal preparato a tale ufficio non porta in cotesto insegnamento di religione, nè calore di fede, nè luce di critica; non calore di fede e non luce di critica, cioè dire, nè il mondo che passa, nè quello che sorge, nè l' antico, nè il nuovo, nè il cattolicesimo, nè il protestan-

tesimo, nè fede ingenua e tradizionale, nè inizio di riflessione e di scienza. Fa la sola parte di tener bordone all' incuria di genitori, che ingannano i proprii figliuoli, a quella del Comune che di tale inganno fa oggetto di sua arte, e a quella infine dello Stato, che inganna sopratutto sè medesimo, facendo mostra di credere, che sia venuto qui a Roma e ci rimanga solo per combattervi le pretese del potere temporale, contro delle quali stanno i cannoni, ma non per spegnervi col pensieso le male arti e i pessimi effetti del potere spirituale. (*Applausi fragorosi*).

Ora io non vedo che una soluzione sola veramente ragionevole, ed è quella della soppressione di così ipocrito e bugiardo insegnamento ; e mentre così parlo non mi sta nella mente un disperato consiglio di volgare radicalismo, ma la figura veneranda del Gladstone, uomo religioso e liberalissimo.

Ma il maestro si farebbe una pessima opinione dell' ufficio suo, se volesse trascorrere di là da questo segno, come gli accade quando crede, che non potendo essergli fatto debito di insegnar religione, gli sia data facoltà di spiegare *antireligione* e *anticatechismo*. Non vorremo certo, che alla disgrazia storica di avere proprio in casa il papa, sovrano spirituale e pretendente territoriale, si aggiunga anche quella di crearci noi stessi nei maestri alcune diecine di migliaia di antipapi! (*Applausi!*).

Il principio e il fondamento della scuola deve esser tutto nel concetto della *coltura* ; e di questo concetto noi vorremo intrattenerci a lungo nelle conferenze che avranno

prossimamente luogo in forma familiare, nei locali della Società vostra. Per oggi basta che questo mio discorso valga come d'introduzione, e anzi, se le mie idee vi aggradano, come di programma. Parleremo della coltura, che è forza di precisa osservazione, è vivacità di fantasia corretta, è penetrazione di pensiero nelle cose, è umanità di sociali intendimenti. La coltura non è ostile ad alcuna delle manifestazioni sane e veraci dello spirito, e soprattutto non ostacola l'intima religiosità dell'animo, la quale non ha niente che fare coi sistemi teologici imposti per forma di ortodossia, nè con l'autorità del sacerdozio, chè anzi ogni sacerdozio costituito in forma di ordine, di ceto e di privilegio ne è la precisa negazione (*Bene, bravo!*).

Gli è per effetto di cotesta forza che dicesi coltura, della quale voi avete ad essere diffonditori e difensori nell'animo delle moltitudini, che l'ufficio vostro non può rinchiudersi nella istrumentalità del leggere e dello scrivere, ma deve estendersi alla osservazione che tanto guadagna, quanto perde di campo e di presa la superstizione, della quale è il preciso opposto; deve essere moto libero di pensiero, che diminuisca l'ossequio cieco alle autorità esteriori; bisogno vivo di sincerità, che renda superfluo l'ossequio al prete e alla sua assoluzione (*Ilarità!*); spinta e regola a quel sentimento umano ed universale di fratellanza, che diminuisce di tanto il bisogno della particolare consociazione che si chiama Chiesa. In cotesti fondamenti e principii germoglia e cresce vigoroso lo spirito di quella libertà, che non è aliena da alcuno dei moti vivi e veraci dell'animo umano, e fra questi dalla

religione, che è pericolosa alla civiltà solo quando, aggiogata al carro trionfale di una Chiesa dommatica e strapotente, cerchi nello Stato mano forte ad atti di oppressione e di violenza (*Bravissimo!*).

Avevo cominciato a parlare con aria dimessa da critico e da ricercatore, ed ecco sento che l'animo mi si accende di dentro.

È del filosofo appunto questa doppia figura: il filosofo, o signori, è di solito, e per abito e ufficio suo, critico della conoscenza, critico del pensiero, critico della società, critico dei pregiudizii. Ma quando si elevi dentro di se medesimo, e per un istante si rappresenti come in compendio, e anzi in forma di poesia, la somma delle convinzioni che si sia andato facendo per critica di ragione, il filosofo, per poco che spinga lo sguardo di là dalla cerchia della mente dei volgari, può diventare e parere augure e profeta. Ed io vorrei per un istante solo vivere, come per immagine dentro di me, della vita della futura Italia, che penetrata tutta della coltura, e costituita in forma di verace democrazia, parlerà di noi e del nostro stato presente, come di infanti ciechi per errore. Conforta l'animo a tale maniera di augurio e di profezia il ricordo degli uomini, che per avversi casi dei tempi in cui vissero, noi veneriamo ora tardivamente come gloriosi precursori, per avverato presagio di nuove idee. E per ciò, a conforto vostro e mio, chiuderò questo discorso col rammentare un insigne augure e profeta, che la provvidenza storica volle nato in Italia in sulla fine della Rinascenza, ed ai primi al-

bori del mondo moderno, qual simbolico custode del libero pensiero; e a rammentarlo non occorre ne ridica il nome, che è negli animi e nelle bocche di voi tutti, perchè, per ingiuria di tempi e d'istituzioni indocili a consigli di umanità, gli fu elevato un tempio immortale in forma di rogo, e da quel rogo partono lingue di fuoco chiedenti onesta rivendicazione di civili onoranze, e si riverbera sui petti e su gli animi vostri luce fulgidissima di veracità imperitura! (*Bravo, benissimo!*) (*Applausi fragorosi, accompagnano il Conferenziere sin fuori dell' Aula. — Viva Giordano Bruno!....*).